

Scuole di pace

Dossier a cura degli studenti dell'Istituto *Federico Albert* di Lanzo Torinese - Coordinatore prof. Claudio Torrero



Sommario

Pag. I	Introduzione: Il vento cresceva e prendeva forma
Pag. II	Le tappe del percorso
Pag. III	Con gli occhi di un docente
Pagg. IV-V	Guardando indietro
Pagg. VI-IX	I cavalieri e la tavola rotonda

Pagg. X-XI	Un progetto innovativo
Pag. XII	Israeliani e Palestinesi per amici
Pag. XIII	Incontri interculturali: altre radici dell'umanità
Pag. XIV	Ho diciassette anni...
Pag. XV	Pace di tutti: dichiarazione
Pag. XVI	Un cammino di pace senza vessilli distintivi...

Il vento cresceva e prendeva forma

di Lara Ferrogli

Il vento cresceva e prendeva forma.

Riempiva di sé tutto ciò che incontrava, tutto ciò che gli si parava di fronte, tutto ciò che cercava di sfuggirgli.

Entrava in ogni cosa e produceva caos, disordine, confusione.

Tutto intorno a lui era solitudine, vuoto, paura.

Ma lui non lo vedeva, lui non lo capiva.

Credeva di essere alito vitale, fonte di vita, sorgente di salvezza.

Non sapeva di produrre dolore. Non sapeva di risvegliare lacrime sepolte, ferite dimenticate.

Continuava a soffiare, cieco a quello che vedeva, sordo a quello che sentiva, distruggendo tutto sul suo cammino.

Avrebbe continuato a correre su vie che solo lui conosceva, su percorsi mai intrapresi da altri, lontani da qualsiasi forma di pensiero e immaginazione, fino a quando non avrebbe raggiunto ciò che cercava, fino a quando il suo volo non avrebbe trovato pace.

Non aveva nessuna fretta di raggiungerlo ma anche nessuna intenzione di fermarsi.

Lo cercava disperatamente, come non aveva mai cercato niente, ma i suoi pensieri allontanavano il momento dell'arrivo, il momento della fine.

Non sapeva cosa gli sarebbe successo una volta che l'aves-

se raggiunto, non sapeva cosa sarebbe diventato, se sarebbe cambiato o se sarebbe rimasto sempre lo stesso. Sapeva solo che sarebbe stato la fine di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro.

Ed era per questo che aveva paura. Paura di lasciare il mondo che si era creato, il mondo che continuava a crearsi ogni giorno.

Paura di dover abbandonare l'ordine che aveva costruito dentro il caos, le certezze che si era creato in quel mondo di confusione.

Paura di cadere nel vuoto, nel mai esistito.

Paura di non essere più.

Paura di non essere mai stato. E arrivò.

Senza troppa fretta e senza troppa calma, né velocemente, né lentamente.

Arrivò e basta.

Senza sapere come e dove, perché e quando.

E non fu più.

Né aria, né suono, né caos, né vuoto.

Era il tutto e il nulla.

Ciò che si è prima di essere e prima di non essere.

Era l'impossibile diventato possibile.

Era il falso vestito di vero.

Era magia liberata dalla menzogna di essere verità.

SCUOLE DI PACE



Le tappe del percorso

a cura di Denise Bertolone, Silvia Pesci, Katia Cosenza, Adriana Ottimo

Base del nostro percorso è stato un gioco di ruolo consistente nel fare interpretare dei personaggi agli studenti. Nel nostro caso i personaggi affidatici erano israeliani, palestinesi e osservatori internazionali tutti con diverse storie personali. Lo scopo della simulazione è quello di prendere attivamente coscienza dei problemi e cercarne le soluzioni.

Il lavoro pilota intorno a un processo di pace in Medio Oriente a cui abbiamo preso parte è stato ricco di informazioni e spunti grazie ai quali ci è stato fornito un valido aiuto alla comprensione e alla conoscenza di un vasto e tanto, troppo distorto argomento, quale il conflitto arabo-israeliano.

Il lavoro si è suddiviso in alcuni punti importanti, che possiamo individuare nella conoscenza teorico-storica del conflitto, nel nostro coinvolgimento personale attraverso una simulazione, come spiegheremo più avanti e nella revisione dell'argomento affrontato.

Di seguito vi illustreremo più dettagliatamente le tappe sopra citate.

In primo luogo c'è stato presentato il progetto denominato "*Conferenza di pace dal basso in Medio Oriente*"; successivamente siamo stati introdotti al lavoro che avremmo condotto sul conflitto, rispetto a cui la maggioranza di noi aveva scarse conoscenze concrete e per lo più idee vaghe e confuse. In ragione a ciò il nostro primo compito è stato quello di svolgere delle ricerche individuali tese a comprendere le motivazioni storiche del conflitto, tramite i mezzi a nostra disposizione come siti Internet, enciclopedie, articoli giornalistici e fonti bibliografiche.

La seconda fase è consistita nell'elaborare in classe una visione collettiva dell'argomento, condividendo le informazioni storiche acquisite e confrontando idee ed opinioni che ognuno di noi aveva formulato riguardo le cause del conflitto, con la supervisione e partecipazione del professore Claudio Torrero, promotore di questo progetto, che ha integrato le nostre ricerche e chiarito le nostre incertezze.

La terza parte del nostro lavoro prevedeva una simulazione relativa al conflitto israeliano-palestinese. La base è un gioco di ruoli consistente nel fare interpretare dei personaggi agli

studenti. Questo consente ai ragazzi di vestire i panni di altre persone e guardare quindi alla realtà di situazioni estranee con occhi diversi. Lo scopo della simulazione è quello di prendere attivamente coscienza dei problemi e cercarne le soluzioni.

Nel nostro caso i personaggi affidatici erano israeliani, palestinesi e osservatori internazionali tutti con diverse storie personali.

Preso conoscenza del nostro personaggio, ci siamo divisi rispettivamente in gruppi di israeliani, palestinesi e osservatori con il compito di riflettere sulle condizioni e i pensieri delle persone coinvolte nel conflitto, dopodiché, sempre divisi, ci siamo confrontati in un aperto dibattito esponendo le motivazioni arabe e quelle israeliane; infine abbiamo cercato di prospettare gli esiti possibili, sia positivi sia negativi, del conflitto.

Nella quarta tappa abbiamo svolto lavori di gruppo. Ad un gruppo è stato assegnato il compito di fornire la cronologia del conflitto; un altro si è posto il problema di una possibile corrispondenza con scuole superiori israeliane e palestinesi; l'ultimo si è impegnato a revisionare tutto il lavoro svolto dalla classe per esporlo in una riunione che si sarebbe svolta al Sermig.

La quinta ed ultima tappa ha coinciso con l'incontro effettuato nella nostra scuola con due esponenti di religione rispettivamente islamica ed ebraica: Elvio Arancio e Claudio Vercelli, che hanno fatto chiarezza riguardo alla storia e alla dottrina delle due religioni.

In conclusione possiamo affermare che questo metodo di lavoro basato essenzialmente sulla ricerca, ci ha aiutato nel comprendere le motivazioni e il susseguirsi degli eventi del conflitto, ed in particolare l'innovativa simulazione è stata efficace per aggiungere una componente di partecipazione psicologica alle conoscenze acquisite.

SCUOLE DI PACE



Con gli occhi di un docente

Un gioco di ruolo sulla questione israelo-palestinese

di Pier Giorgio
Viberti

La riuscita dell'operazione dipendeva proprio dalla capacità dei "giocatori" di fare tabula rasa della propria personalità e di immedesimarsi in un diverso contesto culturale e religioso, in una diversa condizione socio-politica, in una diversa sfera di interessi. Credo che sia questo il modo più diretto e più "serio" per comprendere l'enormità dei problemi in campo.

Quando il professor Claudio Torrero mi illustrò le finalità della "Conferenza internazionale di pace dal basso per il Medio-Oriente", a cui stava lavorando insieme ad alcuni "compagni di strada", fui colpito, prima ancora che dal contenuto del progetto, dalla dicitura un po' ridondante che lo caratterizzava. Bastarono poche parole, comunque, per convincermi dell'opportunità e, in un certo senso, della necessità di quella iniziativa, che oltre a esprimere un nobile ideale - la pace - si sforzava di dare voce e corpo a un bisogno che molti di noi sentono con sempre maggiore forza: il bisogno di far pesare le nostre convinzioni e le nostre speranze sui centri dove si decidono le politiche nazionali e internazionali, ossia sui "palazzi" del potere.

Ma a colpirmi fu soprattutto la proposta operativa conseguente al progetto stesso. Si trattava di affrontare il tema della questione israelo-palestinese con gli studenti di alcune classi dell'Istituto Albert, presso il quale presto servizio. Fui ben felice di girare la proposta ai miei allievi, che subito l'accettarono.

Certo, l'argomento, specie in quei giorni (si era alla vigilia dell'attacco anglo-americano all'Iraq), veniva dibattuto fino alla nausea su giornali, radio, televisioni, ma il tipo di intervento propostomi dal collega Torrero mi convinse immediatamente perché non tendeva semplicemente a informare, né tanto meno a influenzare i giovani, bensì si proponeva di fare in modo che essi si immedesimasero nei protagonisti del drammatico duello che oppone i due popoli.

L'idea era semplice, quasi l'uovo di Colombo: un gioco di simulazione nel quale a ogni partecipante veniva assegnata una collocazione precisa nello scenario di quella regione. Idea molto semplice, dicevo, ma efficacissima e in un certo senso rivoluzionaria perché costringeva i partecipanti a spogliarsi dei loro concetti e preconcetti per entrare in un altro corpo e assumere un altro punto di vista. La riuscita dell'operazione dipendeva proprio dalla capacità dei "giocatori" di fare *tabula rasa* della propria personalità e di immedesimarsi in un diverso contesto culturale e religioso, in una

diversa condizione socio-politica, in una diversa sfera di interessi.

Credo che sia questo il modo più diretto e più "serio" (sebbene proposto sotto forma di gioco) per comprendere l'enormità dei problemi in campo. Presa coscienza del nuovo *status* e appropriatisi delle identità di palestinesi o di israeliani, di ogni ceto e condizione sociale, i giovani cominciarono ad accalorarsi e a difendere con crescente accanimento le "loro" posizioni. Ben presto misero in campo altri concetti e preconcetti, questa volta non più i loro, ma quelli dei personaggi che essi rappresentavano nella simulazione. L'atmosfera si scaldava e appariva sempre più evidente, anche a livello del piccolo gruppo, l'impossibilità di comporre i dissidi e di giungere a una soluzione pacifica.

Esperimento fallito dunque? Niente affatto, anzi, proprio il contrario. Anche per questa via "sperimentale" si aveva infatti la dimostrazione che in situazioni come questa il significato che noi attribuiamo a parole come "torto" e "ragione" hanno un peso e un'attendibilità assai scarsi. Nelle riflessioni svolte poi con il professor Torrero e successivamente in classe, gli studenti apparivano realmente colpiti dalla drammatizzazione che, quasi inconsciamente, aveva subito il dibattito, ben presto avvoltosi in una spirale da cui era impossibile evadere.

La conclusione era obbligata: seguendo la logica secondo cui le nostre ragioni, sistematicamente, valgono più di quelle altrui lo scontro è inevitabile, e purtroppo è questa la strada più facile da percorrere. La rinuncia alle proprie pretese di superiorità costa molto - a un individuo come a una nazione - ma è l'unica alternativa alla violenza e alla distruzione.

La domanda che un allievo mi pose fu significativa: "Professore, e adesso che potremmo fare? Suonarcele? E fino a quando? E se nessuno riuscisse ad abbattere l'avversario, continueremmo a suonarcele?". Non fu necessario rispondere, tutti avevano capito. La controprova non fu fatta, ma penso che se si fosse ripetuta la simulazione, avrei avuto modo di conoscere qualche "israeliano" e qualche "palestinese" più ragionevole e meno intransigente.

SCUOLE DI PACE



Guardando indietro...

a cura di Erika Beltrame, Francesco Lapadula, Alessandro Monteu, Luca Gili

Era il dicembre 2002 quando il professore di scienze sociali, Claudio Torrero ci fece discutere su un nuovo lavoro da svolgere: esso prevedeva la presentazione, l'approfondimento e la redazione di una ricerca sugli attuali problemi del medio oriente, in particolare il conflitto israeliano-palestinese.

Alla nostra classe (quarto anno del Liceo delle scienze sociali dell'istituto "Federico Albert" di Lanzo Torinese) è stata data la possibilità di presentare ad altri il lavoro da noi svolto lo scorso anno riguardo alla dinamica del conflitto israeliano-palestinese. Cercheremo di esporre in maniera comprensibile e chiara l'aspetto del nostro vissuto esperienziale all'interno del lavoro di ricerca.

Era dicembre 2002 quando, terminato un lavoro durato diverse settimane, ci riunimmo attorno al professore di scienze sociali, Claudio Torrero, per discutere su un nuovo lavoro da svolgere: questo, portato avanti in alterne fasi del secondo quadrimestre (a dicembre è stato introdotto, da metà marzo ai primi di giugno sviluppato), prevedeva la presentazione, l'approfondimento e la redazione di una ricerca sugli attuali problemi del medio oriente, in particolare il conflitto israeliano-palestinese. Questo progetto, pensato per qualsiasi corso di studi, è stato accolto dal liceo delle scienze sociali molto positivamente poiché questo possedeva i requisiti necessari per ampliarlo e approfondirlo in maniera completa e soddisfacente.

Per l'attualità della materia trattata, il conflitto, ciascuno di noi conosceva qualche aspetto della questione grazie a mezzi di comunicazione soliti quali quotidiani, radio, tv.

Certo, avevamo tutti informazioni un po' frammentarie ed il lavoro che ci si prospettava sembrava essere un'ottima soluzione per accrescere le nostre conoscenze, per farci un quadro più chiaro della situazione, per ampliare le nostre vedute e forse anche riuscire a vedere le cose in maniera un poco più oggettiva senza doverci ritrovare schierati dall'una o dall'altra parte.

Erika: "Il lavoro mi sembra sia stato interessante. Lavorare in questo modo credo sia molto utile perché può aiutarci ad ottenere informazioni più precise di quelle che avremmo con i tradizionali mezzi d'informazione (giornali, radio, etc)".

Ci saremmo poi ritrovati a metà marzo 2003 per riaprire la questione e vagliare le informazioni.

Il primo passo fu la raccolta di materiale (in qualunque modo e con ogni risorsa disponibile).

L'idea che inizialmente circolava era che il lavoro fosse troppo impegnativo per noi.

Alessandro: "Ammetto di aver pensato che forse stavamo osando troppo. Mi sembrava un lavoro enormemente complesso, articolato, forse troppo per noi...".

L'entusiasmo non era molto diffuso, ma molti di noi erano fiduciosi soprattutto pensando ai risultati e a cosa avremmo potuto trarre da questa esperienza.

Luca: "Credo che questo lavoro sia servito ad approfondire un argomento così attuale".

Certo il lavoro si presentava complesso e non è stato facile per nessuno applicarsi e dedicarsi di modo che la superficialità non prendesse il sopravvento.

Le principali fonti d'informazione furono pressoché le stesse per tutti: ricerca su internet e documentazione on-line, ma anche ricerca attiva con testi didattici, di biblioteca e con materiale fornitoci dall'insegnante.



SCUOLE DI PACE

Riuscimmo, almeno in parte, a comprendere quanto fossero delicate le dinamiche socio-politiche del rapporto tra questi due popoli e quanto poco bastasse perché un accordo, costato tanta collaborazione tra le parti, potesse svanire per un nulla. Nel corso di questa esperienza sperimentammo quanto fosse complicato, ma nell'interesse di tutti, il responsabilizzarsi a vicenda.

L'esperienza del lavoro di gruppo, adottato per meglio favorire l'approfondimento dei diversi argomenti, si rivelò da una parte più faticoso, ma al tempo stesso più produttivo.

Katia: "La prospettiva del lavoro di gruppo mi sembrava molto utile, ma solo se si fosse riusciti veramente a collaborare insieme in vista di un obiettivo comune".

In tutti i gruppi è emerso un fenomeno comune: l'oscillazione dell'interesse, dell'attenzione e della partecipazione. Forse ogni tanto mancò anche la voglia vera e propria di lavorare.

Silvia: "Una componente importante, per un buon svolgimento del lavoro, sta nella composizione dei gruppi. Certo, poi c'è anche una componente più personale, sta a noi scegliere se prendere un lavoro in modo più serio o meno".

Francesco: "Nel corso del lavoro presentare gradualmente i risultati raggiunti alla classe permetteva a tutti noi di sapere in tempo reale gli argomenti che gli altri stavano trattando e a che punto del lavoro si fosse".

Molto lavoro fu svolto in classe, ma molto anche a casa. Man mano che si andava avanti: c'erano ritardi, incomprensioni, poca collaborazione e più di una volta ci servì l'aiuto del professore.

Nannina: "Più di una volta ammetto di essermi scoraggiata e aver pensato che non avremmo concluso nulla; per fortuna non è stato così".

L'aiuto del professore ci serviva soprattutto per mettere giù in maniera chiara le informazioni, tagliare il superfluo, dare delucidazioni, fare il punto della situazione, ampliare e chiarire concetti importanti. A seconda della complessità dell'argomento che si stava trattando si notò un

aumento o un calo dell'interesse e della partecipazione.

Lara: "È vero. Ho sperimentato in prima persona che impegnandomi di più, per la complessità del lavoro, automaticamente ero più motivata a lavorare e anche l'interesse cresceva". Progressivamente però tutti collaborammo di più: volevamo finire più in fretta possibile per vedere il nostro lavoro completo.

Denise: "Sì, davvero non vedevo l'ora di finire per mettere insieme tutte le mie conoscenze ed arrivare ad una comprensione completa di un argomento così vasto e complesso quale il conflitto è".

È vero che più di una volta si perse il buon umore, l'entusiasmo iniziale, ma senza saperlo stavamo imparando a studiare, ricercare, autogestirci. Di questo ce ne accorgemmo soprattutto quando il professore ci propose di fare una simulazione di un dibattito tra le parti in questione: situazione in cui ognuno di noi diventava qualcun altro, si allontanava dalla propria visione e concezione dei fatti e dal contesto da cui proveniva; situazione in cui ognuno rinascereva a nuovo, vestendosi di altre idee, di nuove realtà, dimenticando per un attimo la propria identità e ribaltando gli schemi della propria mente. Alcuni di noi interpretavano personaggi della realtà palestinese, altri interpretavano personaggi della realtà israeliana e altri ancora facevano da osservatori internazionali per agevolare lo sviluppo del dibattito.

Riuscimmo, così, almeno in parte a comprendere quanto fossero delicate le dinamiche socio-politiche del rapporto tra i due popoli, e quanto poco bastasse perché un accordo costato tanta collaborazione tra le parti potesse svanire per un nulla.

Nel corso di questa esperienza sperimentammo quanto fosse complicato, ma nell'interesse di tutti, il responsabilizzarsi a vicenda.

Alessia: "Richiamarci tra noi non è stato sempre piacevole, ma siamo riusciti almeno a non cadere nella violenza".

Alla fine eravamo stanchi, ma convinti almeno di una cosa: il lavoro, per come era stato svolto e per quello che aveva previsto e comportato, ci aveva insegnato a ricercare, elaborare, riscrivere dati e informazioni, avere una visione più ampia o anche totalmente nuova del mondo e della realtà che ci circonda, accrescere la nostra cultura, riflettere, comprendere la storia dei due popoli e le questioni socio-politiche attuali.

Alessia P.: "Sono d'accordo. Alla fine di questo lavoro ho imparato a effettuare lavori di ricerca, rielaborare informazioni, studiare".



SCUOLE DI PACE



I cavalieri e la tavola rotonda

a cura di Simona Baima, Alessia Destefanis, Melania Donato,
Lara Ferrogia, Valentina Servidei

Il mondo intero aveva rabbrivito di fronte al pericolo di una strage nella Basilica della Natività di Betlemme, quando, se ben ricordate, un gruppo di palestinesi si era asserragliato all'interno con gli israeliani che li cingevano d'assedio. Una strage in quel luogo avrebbe avuto effetti devastanti sul rapporto che lega le tre religioni monoteistiche, vale a dire ebraismo, cristianesimo e islam.

Gentilissimi lettori, aprite le porte della vostra immaginazione... ed entrate in una grande sala, al cui centro si trova un imponente tavolo dalla circolare forma. Intorno ad esso sono raccolti i valorosi cavalieri del Progetto di Conferenza di Pace dal Basso...

... Suonano le trombe, sventolano gli stendardi: oggi è un grande giorno e noi siamo stati invitati a prender parte al concilio che si sta per svolgere: ci sono politici, religiosi, amministratori e sindacalisti di Torino e del regno del Piemonte; son numerosi gli intellettuali provenienti da ogni corte e ovviamente ci siamo anche noi giornalisti. Potremmo così soddisfare la nostra sete di sapere porgendo, a quei difensori della pace da noi riconosciuti, alcune domande riguardo la valorosa impresa che si accingono a compiere.

La riunione sta per aver inizio, è il nostro momento...

Com'è nato il progetto di Conferenza di pace dal basso?

Prende la parola il prode Claudio Vercelli: "Dinanzi al ripetersi, inesauribile, di atti e fatti devastanti, in Israele come nei territori dell'Autonomia Palestinese, alcune persone di Torino e del Piemonte, in parte rappresentative di enti, associazioni e gruppi operanti nel tessuto sociale e culturale della nostra regione, hanno avviato una serie di consultazioni per verificare la possibilità di dare corso ad una iniziativa, non occasionale né estemporanea, volta a: **a)** manifestare l'indisponibilità di cittadini di questa terra - oltretutto l'indignazione - dinanzi al ripetersi di continue ed efferate violenze, soprattutto contro i civili; **b)** sensibilizzare la collettività, informandola, sulle radici e sugli sviluppi del conflitto israelo-palestinese proponendo, laddove possibile, percorsi di soluzione negoziata; **c)** informare la pubblica opinione, evi-

tando luoghi comuni e cliché, riguardo alla natura dei soggetti in gioco (comunità politiche e sociali); **d)** coinvolgere in un percorso partecipato gli "spettatori" del conflitto, ovvero ognuno di noi, chiamandoli in causa in quanto potenziali mediatori e protagonisti di un percorso di pace; **e)** declinare e specificare il senso di un processo di pace tra gruppi antagonisti, identificando contenuti, modalità e passaggi per la costruzione di un percorso che porti alla soluzione negoziata delle divergenze".

"In particolare" interviene l'impavido professor Claudio Torrero, "il mondo intero era rabbrivito di fronte al pericolo di una strage nella Basilica della Natività di Betlemme, quando, se ben ricordate, un gruppo di palestinesi si era asserragliato all'interno con gli israeliani che li cingevano d'assedio. Una strage in quel luogo avrebbe avuto effetti devastanti sul rapporto che lega le tre religioni monoteistiche, vale a dire ebraismo, cristianesimo e islam. Un rapporto che già il quadro generale di quel conflitto mette severamente alla prova, perché insanguina la terra che tutte e tre le religioni considerano sacra. Poi avvenne che quella situazione conobbe uno scioglimento positivo. Ci fu un accordo internazionale per cui i palestinesi che si trovavano dentro la Basilica poterono lasciarla ed essere ospitati presso vari paesi europei. Nella trattativa aveva avuto un ruolo decisivo un soggetto che non era un organismo governativo: si trattava del Sermig, l'importante associazione del volontariato cattolico che ha la sua sede principale proprio a Torino. La situazione si era anzi sbloccata quando Ernesto Olivero, fondatore e guida del Sermig, aveva dichiarato la propria disponibilità ad accogliere il gruppo di palestinesi. Si pensò quindi che si dovesse cogliere quell'esempio, che ciascuno dovesse chiedersi cosa avrebbe potuto fare per essere utile in qualche modo. Era il 26 maggio, si riuniva un piccolo gruppo di

SCUOLE DI PACE

“Da queste tradizioni spirituali e religiose - dice Don Ermis Segatti - si voleva costruire pace e capacità di convivere nella comprensione reciproca. Per questo scopo si pensò di costituire un gruppo che non tanto o non solo ‘parlasse di’, ma anche dimostrasse nel concreto di ‘essere con’”.

persone appartenente a soggetti sociali abbastanza eterogenei tra loro: il Centro Studi Maitri Buddha, il Centro Studi Sereno Regis, il Sermig, la Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti, la Gilda degli Insegnanti. Qualcuno, come pensando ad alta voce, disse che si sarebbe dovuto lavorare a una conferenza internazionale di pace *dal basso*. Ovvero: se i governi sono impotenti, bisogna pensare a un’iniziativa non istituzionale che si faccia interprete della volontà di pace dell’opinione pubblica internazionale. Giorno dopo giorno vedevamo che la nostra speranza prendeva forma”.

Aggiunge l’eroico Don Ermis Segatti: “Da queste tradizioni spirituali e religiose si voleva costruire pace e capacità di convivere nella comprensione reciproca. Per questo scopo si pensò di costituire un gruppo che non tanto o non solo ‘parlasse di’, ma anche dimostrasse nel concreto di ‘essere con’”.

Interviene infine il nobile Claudio Tecchio: “Diciamo che è nato dalla comune volontà di opporsi all’imbarbarimento del conflitto e di contribuire alla ripresa del dialogo. Eravamo anche tutti consci del fatto che una pace giusta in medio oriente avrebbe contribuito alla stabilizzazione dell’area e depotenziato il terrorismo islamista”.

Quali sono gli elementi significativi che caratterizzano questo gruppo?

Risponde per primo il Professor Torrero: “Innanzitutto si tratta di persone che si sono ritrovate sulla base di una motivazione altruistica. Volevamo essere utili, prima ancora di sapere come. Il da farsi l’abbiamo dunque cercato insieme. Nessuno ha imposto nulla a nessuno e abbiamo anzi imparato reciprocamente l’uno dall’altro. Sono nati rapporti di fiducia e anche di amicizia. Questo non vuol dire che non si siano dovute fare delle scelte, ma abbiamo cercato di compierle rifacendosi sempre al senso profondo della nostra iniziativa”.

Continua Claudio Vercelli: “Fondamentale è il metodo: il progetto non vuole ripetere antichi (e consolidati) errori di condotta, giudicando aprioristicamente gli uni o gli altri.

Questo conflitto è così doloroso e apparentemente irrisolvibile, perché ragioni e torti si dividono equamente tra le due parti. Nessuno può vantare un diritto assoluto alla terra. Nessuno può rivendicare la propria supremazia sull’altro. L’unica soluzione sta nel riconoscimento, reciproco, del diritto dell’altro ad esistere in pace e sicurezza. Cosa in sé facile a dirsi ma molto difficile da praticarsi”.

Aggiunge Don Ermis Segatti: “Intanto, certo, si deve potersi parlare: si suppone - ma non è ovvio - che si dica la verità di ciò che ciascuno prova rispetto ai fatti che succedono e rispetto all’altro (di diversa tradizione) che gli sta di fronte. Poi si suppone che chi è presente non ven-

ga con soluzioni da proporre come risolutive per gli altri, ma che semplicemente dica che cosa per lui è risolutivo, come lui vede ciò che accade di emergente. Naturalmente, si dà per accettato previamente che chi partecipa rifiuti l’ottica della violenza e dell’estremismo terroristico, ma - nello stesso tempo - che non taccia la ‘sua’ identità né che la ammosci tatticamente o irenicamente.”

Qual è lo scopo ultimo prefissato? Come si intende raggiungerlo?

Si pone in rilievo Claudio Tecchio: “Non siamo così velleitari da pensare di sostituirci alle Cancellerie dei Paesi che stanno negoziando un accordo duraturo. Intendiamo molto umilmente contribuire alla ricostruzione del tessuto di relazioni, di scambi, umani e culturali, che nel “dopo guerra” saranno essenziali al processo di pacificazione; un processo che deve necessariamente fondarsi sul superamento delle diffidenze e dei sospetti, dell’odio sedimentandosi in anni di violenti conflitti”.

Gli succede il Professor Claudio Torrero affermando che: “L’idea di poter contribuire in qualche modo ad avviare un percorso di pace in quella regione può tutt’oggi apparire fuori misura. Ma proporre un processo dal basso vuol dire avere fiducia nelle trasformazioni che vengono messe in atto da ogni azione, anche al di là di quello che ragionevolmente potremmo aspettarci. Non saprei dirvi come, ma ho la certezza che quello che stiamo facendo in questo momento, per quanto piccolo possa apparire concorre davvero a generare un processo di pace”.

Svelare i rapporti, ridurre il tasso di conflittualità, creare sedi franche per ravvivare il dibattito sono inoltre per Claudio Vercelli gli scopi primi ed ultimi del progetto, e continua spiegandoci: “L’attività didattica è in corso di realizzazione, inoltre si vogliono costruire e rafforzare i contatti, diretti, con elementi delle due comunità nazionali, israeliana e palestinese, attraverso comunicazioni via web e quant’altro. Le scuole sono al centro di questa intelaiatura”. Interviene ora Don Ermis Segatti: “Sarebbe opportuno creare una voce non neutra e neppure, al contrario, di parte, se non nel senso di non dare per inevitabile la violenza e la prevaricazione nei rapporti anche conflittuali tra i popoli e le fedi. Per poter arrivare ad essere in qualche modo voce comune”.

“E non dimentichiamo soprattutto” aggiunge Elvio Arancio, “che lo scopo ultimo è la costruzione di una conferenza internazionale di pace dal basso per il medio-oriente attraverso la conoscenza delle ragioni storiche e delle differenze culturali e religiose tra i due popoli, sviluppando una critica personale, autonoma, libera dai condizionamenti dell’informazione mediatica”.

SCUOLE DI PACE

Si vorrebbe coinvolgere quanti hanno una funzione di costruzione e moltiplicazione delle opinioni. A partire dal sistema dell'informazione (giornali, mass media in generale, web e così via). Inoltre vorremmo rendere partecipi quanti, in un modo o nell'altro, possono prendere parte al percorso di pace. Si tratta di costruire, in Italia come nei luoghi del conflitto, partnership fiduciarie basate sulla reciprocità e sulla speranza.

Che strumenti e metodi intendete utilizzare per far sì che questo progetto diventi di più largo dominio?

Elvio Arancio: "Penso che potremo considerarci tutti d'accordo nel dire che ci impegneremo quanto possibile in comunicati stampa, dibattiti, concerti e quant'altro".

Don Ermis Segatti: "Condivido, ma sono del parere che il problema della comunicazione dovrebbe essere meglio affrontato, perché finora abbiamo soprattutto lavorato per farlo diventare un progetto innanzitutto per noi. Naturalmente quello che voi state facendo nella vostra scuola e quello che si sta progettando analogamente altrove va in questa direzione.

In cantiere, ma solo in cantiere, ci sono pure 'presenze' proprio nei territori dove la tensione e la violenza sono all'ordine del giorno, come sapete".

Claudio Vercelli: "Direi che l'essenziale in questo momento è la comunicazione e la condivisione. La prima si realizza coinvolgendo quanti hanno una funzione di costruzione e moltiplicazione delle opinioni. A partire dal sistema dell'informazione (giornali, mass media in generale, web e così via). La seconda rendendo partecipi quanti, in un modo o nell'altro, ognuno per parte propria, possono prendere parte al percorso di pace. Si tratta di costruire, in Italia come nei luoghi del conflitto, partnership fiduciarie basate sulla reciprocità e sulla speranza".

Professor Claudio Torrero: "Il problema maggiore è costituito dal rapporto con i mass-media, poiché l'attenzione del pubblico è catturata soprattutto dagli eventi traumatici. I mass-media sono molto più attenti a questi che non a informare su processi di pacificazione; e questa spettacolarizzazione a sua volta alimenta la violenza. Non ci sarebbero probabilmente kamikaze se la loro azione non venisse amplificata dai giornali e dalla televisione. Da questo punto di vista il più grande evento mediatico

di tutti i tempi è stato l'11 settembre".

Siete soddisfatti dei risultati raggiunti fino ad ora?

Elvio Arancio: "Sono soddisfatto perché in circa un anno e mezzo di lavoro ritengo che sia già molto positivo aver trovato una larga base di adesioni, promesse di sostegno economico e delle linee guida che a mio avviso possono essere momento di riflessione per molti".

Claudio Vercelli: "Per parte mia moderatamente. L'obiettivo è ambizioso e richiede tempo. Così come deve considerare tutti gli ostacoli con i quali deve confrontarsi. Attendo di vedere gli sviluppi per meglio esprimermi. Al momento ritengo importante investire nell'attività didattica. Per poi, secondo un criterio d'azione per cerchi concentrici, meglio connotare la proposta di conferenza di pace dal basso, raccogliendo ulteriori adesioni e risorse".

Professor Claudio Torrero: "Personalmente mi ritengo abbastanza soddisfatto in quanto siamo riusciti a creare un contesto positivo, in una forma inedita, non più basata sulla contrapposizione, dove molte persone, diverse tra loro, si sono trovate ad agire insieme in modo disinteressato. All'inizio non fu semplice comprendere che bisogna aiutare entrambe le parti in causa: a chi ci obiettava che da una parte ci sono le vittime e dall'altra gli oppressori, rispondevamo che in questo caso bisogna aiutare la vittima a uscire dal ruolo di vittima e l'oppressore a uscire dal ruolo di oppressore".

Claudio Tecchio: "Anche io sono abbastanza soddisfatto del lavoro svolto finora, anche se sto constatando che al duro lavoro dei pacificatori molti preferiscono l'effimero pacifismo di maniera".

Don Ermis Segatti: "Ad essere sincero, io non mi ritengo soddisfatto. I risultati raggiunti finora sono ancora assai limitati. Personalmente, sarei soddisfatto se se si riuscisse:

- 1) a continuare,
- 2) ad estendere il raggio delle rappresentanze e delle rappresentatività,
- 3) ad approfondire la conoscenza dei mondi reciproci,
- 4) e, soprattutto, a tenerne conto.
- 5) Se si riuscisse, infine, a comunicare meglio nel nostro ambiente immediatamente circostante ciò che ci proponiamo. In altre parole, a farci capire meglio già qui a Torino, dove ce n'è davvero bisogno".

Che significato ha assunto, secondo voi, la partecipazione a questo progetto di alcuni studenti?

Elvio Arancio: "Irrilevante, con o senza studenti il progetto procederà; naturalmente è uno scherzo!!! È importante, caratterizza questo



SCUOLE DI PACE

“La guerra - dice Ernesto Olivero - ha eserciti pronti, addestrati ventiquattr'ore su ventiquattro e fabbriche sempre pronte a produrre. E la pace che cosa ha? La pace ha solo noi, persone di buona volontà, con le nostre forze. Allora, pace sì e comincio io, senza ma e senza se. Comincio ad essere pacificato con me stesso, con il mio Dio, con gli altri, con la natura per diventare poi pacificatore”.

progetto e credo sia incoraggiante per tutti noi componenti del comitato”.

Don Ermis Segatti: “Non ne ho esperienza diretta perché nella mia scuola il progetto scuola non è stato applicato, anche se non mancano iniziative che si muovono in direzioni simili. Mi è parso, solo come spettatore di ciò che voi avete riferito al Sermig, che il significato sia stato innanzitutto quello di avervi posto in condizione di entrare nel fuoco delle controversie non solo come spettatori, ma anche come partecipi e in qualche modo persino come attori responsabili. Ottima premessa per procedere oltre”.

Claudio Vercelli: “Il significato che gli studenti stessi vorranno ad essa conferire. È la cooperazione, e non la concorrenzialità, la chiave di volta per procedere nella propria vita raggiungendo obiettivi personali qualificanti senza distruggere il tessuto di relazioni sociali delle quali si è parte. Costruire la pace vuol dire offrirsene un futuro. Il senso, quindi, è quello di imparare a crescere in una società, quella odierna, a tratti molto infantiloide e regressiva”.

Claudio Tecchio: “La loro partecipazione è fondamentale. Buona parte del nostro lavoro è infatti destinata alle giovani generazioni, tanto in Italia quanto in Israele e Palestina. A loro spetterà il compito di ricostruire dalle macerie e dalle miserie del conflitto una società tollerante e rispettosa dei diritti umani. Per quello che mi è dato sapere la sperimentazione avviata nel vostro istituto è stata molto utile ai formatori del progetto che hanno predisposto il modulo formativo che nei prossimi mesi proporremo al maggior numero possibile di istituti torinesi”.

Professor Claudio Torrero: “Per me la vostra partecipazione è essenziale. Vorrei che innanzitutto coglieste l'opportunità che ciò rappresenta per voi, e poi arrivaste semplicemente a fare quello che abbiamo fatto noi. A domandar-

vi cioè in che modo potete essere utili. Tra l'altro, è questo il passaggio attraverso cui si diventa grandi”.

... Scende ora il silenzio nella grande sala, tutto sembra essere concluso, quando erompe l'imponente voce di un uomo finora rimasto nell'ombra, Ernesto Olivero è il suo nome: “Il cemento che unisce gli individui di una società e del mondo intero è impasto di mutua responsabilità e di spirito di solidarietà; è il partecipare attivamente alla vita sociale, spirituale, politica ed economica e non limitarsi alla ricerca della propria felicità e del proprio benessere. In altre parole, partecipare non è un semplice aderire e manifestare ma coinvolgersi in prima persona con scelte che derivano dalla coerente capacità di tradursi in vita vissuta. In questo senso il progetto di “Conferenza di Pace dal Basso” è uno stimolo e contribuisce a farmi pensare che la pace è un bene per tutti, un bene che non posso volere solo per me; non posso aspettare che siano i potenti di turno a decidere i tempi e i modi della pace, ma devo iniziare io.

D'altronde la guerra ha eserciti pronti, addestrati ventiquattr'ore su ventiquattro e fabbriche sempre pronte a produrre. E la pace che cosa ha? La pace ha solo noi, persone di buona volontà, con le nostre forze.

Allora, pace sì e comincio io, senza ma e senza se. Comincio ad essere pacificato con me stesso, con il mio Dio, con gli altri, con la natura per diventare poi pacificatore.

La scelta della pace implica quindi un cammino, una preparazione, una formazione.

Un futuro migliore è veramente possibile. Non ce lo daranno da sole le istituzioni, non ci piovono dall'alto, ma dai giovani di oggi se diventeranno capaci di tirar fuori la speranza assopita nel cuore dell'uomo.

Occorre imparare a vivere da vivi, saper sognare in grande, lottare con coraggio, con determinazione, senza violenza, accettare di prendersi responsabilità anche gravose”.

... Gentilissimi lettori il concilio è giunto al termine... ci auguriamo che queste parole siano state per voi strumento di crescita personale così come lo sono state per noi.

Uno speciale ringraziamento va a:
Claudio Tecchio, Responsabile Politiche Europee ed Internazionali della CISL Piemonte;
Claudio Vercelli, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini e redattore della rivista di cultura ebraica “Shalom”;
Claudio Torrero, Centro Studi Maitri Buddha e Gilda degli Insegnanti;
Ermis Segatti, Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale e referente della pastorale della cultura della diocesi di Torino;
Ernesto Olivero, Fondatore e guida del Sermig;
Elvio Arancio, Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti.



SCUOLE DI PACE



Un progetto innovativo

a cura di Simona Raffa, Valeria Silvestri, Valeria Zannato

L'esperienza svolta nella seconda parte dell'anno scolastico 2002 - 03 è stata unica nel suo genere, almeno per noi. Una serie di lavori di gruppo e di incontri ci ha permesso di approfondire un problema attuale: il conflitto israeliano-palestinese. Il nostro articolo non risulterà oggettivo proprio perché siamo stati coinvolti in prima persona.

Abbiamo usato un metodo completamente diverso da quello tradizionale. Questo nuovo modo è per ora sperimentale, infatti l'approccio iniziale che abbiamo avuto è stato di smarrimento e curiosità per il nuovo.

L'innovazione è stata il non utilizzo dei libri di testo. La lezione non si svolgeva nel modo frontale, ma spesso consisteva in lavori di gruppo. Ogni gruppo indipendente, con una propria organizzazione, era generalmente formato da quattro o cinque persone che collaboravano tra loro. Il presupposto fondamentale di questo metodo è la responsabilità di ciascuno. Ogni componente doveva ricercare materiale e

approfondire l'argomento. Il problema riscontrato riguarda la suddivisione equa dei compiti. Con una cattiva organizzazione gli studenti trovano il lavoro inefficace e dispersivo.

Una novità è stata la *simulazione*, in cui ogni studente si immedesimava in un personaggio. Il personaggio poteva essere palestinese o israeliano.

L'incontro avvenuto con Elvio Arancio - occidentale convertito all'Islam - e Claudio Vercelli - storico di origine ebraica - ha completato il nostro lavoro.

Dato il nostro particolare indirizzo di studi, Liceo delle Scienze Sociali, la ricerca è stata più accurata ed approfondita di quanto non sia avvenuto con altre classi del nostro stesso istituto.

Per quanto riguarda in particolare la simulazione, abbiamo chiesto un contributo ad **Angela Dogliotti Marasso**, l'ideatrice del gioco di ruolo da cui la simulazione ha tratto spunto.

L'idea di costruire uno strumento didattico per proporre, soprattutto ai giovani delle nostre scuole, una visione non semplicistica del conflitto israelo-palestinese maturò al termine di una intensa esperienza vissuta alcuni anni fa con un gruppo di Palestinesi e di Israeliani che cercavano di percorrere insieme strade di confronto, di dialogo e di ricostruzione della reciproca fiducia.

Ciò avveniva proprio quando in Israele/Palestina si stava innescando la terribile spirale di violenza e retorica che avrebbe sempre più compromesso le fragili speranze di pace e reso quel conflitto sempre più "intrattabile".

Con una carissima amica di Alba, Maria Chiara Tropea, abbiamo pensato di provare a mettere insieme dei materiali che proponessero come elementi prioritari di conoscenza aspetti tratti dalle storie di vita di persone coinvolte direttamente nel conflitto, per stimolare in primo luogo un atteggiamento empatico verso la sofferenza presente in entrambe le parti.

In secondo luogo, volevamo far conoscere e sostenere quelle che potremmo chiamare le terze parti interne ai due popoli, coloro, cioè, che da una parte e dall'altra, si "rifiutano di essere nemici", rifiutano una identificazione totale con la propria parte, da divenire ciechi alle ragioni dell'altra, e tentano, invece, di costruire ponti di dialogo e cooperazione tra di loro, dentro il conflitto.

Ciò non significa non vedere le violazioni e le violenze, la politica di potenza o la strategia della distruzione, ma ritenere che nessuna azione di distruzione sarà mai capace di ristabilire giustizia e diritto, sicurezza e pace, soprattutto in un conflitto che ha alla base la tutela di bisogni fondamentali in entrambe le parti.

Non ultimo, ci interessava suscitare una riflessione sulle responsabilità della comunità internazionale e sul potere personale di ciascuno.

Così abbiamo iniziato a costruire un "gioco di ruolo", simile per struttura a quelli ideati da Elena Camino per affrontare le questioni complesse e controverse, attraverso il quale comprendere meglio le diverse prospettive, punti di vista e vissuti delle parti, nelle loro articolazioni interne, riflettere sulle dinamiche conflittuali e sviluppare un atteggiamento di cittadinanza attiva.

Il materiale, raccolto in una pubblicazione del Gruppo Abele che uscirà a fine ottobre, comprende, oltre alla guida per lo svolgimento del gioco, 34 schede di personaggi, una cronologia e un glossario, una presentazione dei punti controversi, una piccola antologia di contributi significativi, bibliografie e indicazione di siti per approfondimenti personali.

L'attività è stata sperimentata in diverse sedi e arricchita dal contributo di tutti coloro che vi hanno partecipato.

Angela Dogliotti Marasso

SCUOLE DI PACE

La simulazione che abbiamo svolto trae spunto dall'idea di Angela Dogliotti Marasso e dalla rielaborazione del pro-

fessore. Per un maggiore chiarimento abbiamo chiesto l'intervento del professore Torrero.

L'idea di costruire uno strumento didattico per proporre, soprattutto ai giovani delle nostre scuole, una visione non semplicistica del conflitto israelo-palestinese maturò al termine di una intensa esperienza vissuta alcuni anni fa con un gruppo di Palestinesi e di Israeliani che cercavano di percorrere insieme strade di confronto, di dialogo e di ricostruzione della reciproca fiducia.

Il gioco di ruoli elaborato da Angela ha rappresentato il nucleo originario da cui si è sviluppato il nostro percorso didattico. Strada facendo però quest'ultimo si è alquanto modificato, per cui a un certo punto abbiamo stabilito in modo consensuale che le due cose procedessero separatamente.

Gli scopi del gioco di ruolo erano e sono essenzialmente di due tipi: promuovere una comprensione degli eventi facendo leva soprattutto su processi di tipo empatico, cioè suscitando vissuti di immedesimazione con i protagonisti; e introdurre alle tematiche relative alla risoluzione nonviolenta dei conflitti. Nella nostra prospettiva, cioè mia e del gruppo che sta lavorando alla messa a punto di questo progetto, tali scopi erano ampiamente condivisi, ma ritenevamo che dovessero essere ricompresi entro un quadro in cui gli studenti fossero chiamati a essere, non solo oggetti di un percorso formativo, ma soggetti di un processo sociale, quale è la costruzione della conferenza di pace dal basso.

La proposta fondamentale rivolta agli studenti è dunque di sottoporsi a un iter formativo per essere in grado di collaborare in prima persona al processo di pace. Il percorso didattico rivolto alla conoscenza degli eventi è concepito in funzione di una diretta partecipazione agli eventi stessi.

Questo mutamento di prospettiva muove da una fondamentale considerazione di ordine pedagogico, che riuscirò in questa sede soltanto ad accennare.

I ragazzi danno il meglio di sé sul piano cognitivo e su quello esistenziale se chiamati ad agire in vista di uno scopo che li trascende. Questa è la condizione in cui si attivano quelle motivazioni intrinseche di cui gli educatori lamentano troppo spesso l'assenza.

Il fatto è che nel mondo attuale i ragazzi hanno sempre meno l'occasione di uscire

da se stessi, aiutando gli altri o battendosi per un nobile ideale. Il discredito caduto sulle ideologie, per quanto comprensibile alla luce di immani tragedie storiche, ha tuttavia lasciato un vuoto difficile da colmare.

Per quanto possa apparire strano, forse proprio la scuola, in quanto istituzione che organizza una maggioranza sempre più estesa di popolazione giovanile, si trova oggi nella condizione di un ripensamento in merito. Per il solo fatto di dover rendere conto della qualità dei suoi percorsi formativi, è costretta a interrogarsi su certi presupposti da tempo indiscussi. Ad esempio se sia lecito pensare di fornire strumenti e non di suggerire scopi.

È più che comprensibile che al riguardo la cautela sia d'obbligo. Ma non al punto da non vedere un'esigenza primaria per la crescita dei ragazzi.

Questo progetto suggerisce uno scopo, quello che oggi è più universalmente condivisibile, l'operare nella ricerca della pace. In funzione di quello scopo organizza la raccolta e l'ordinamento delle conoscenze. Giunge a creare una finzione, a produrre un ambiente simulato in cui esplorare dei vissuti e ampliare le proprie mappe cognitive. Ad ogni fase istituisce punti di osservazione da cui guardare i passi compiuti. Infine propone quello che fin dall'inizio era stato previsto, di operare direttamente, di essere utili.

Dal punto di vista cognitivo si tratta di un processo in cui si passa da una conoscenza del tutto indeterminata e frammentaria, come quella desunta dai mass media, a una conoscenza strutturata perché frutto di un cammino personale.

Dal punto di vista esistenziale è senz'altro un percorso di maturazione, in cui si scopre con stupore di poter fare qualcosa per altri. Insomma si diventa grandi.

Claudio Torrero

SCUOLE DI PACE



Israeliani e palestinesi per amici

a cura di Gloria Giampaolo, Cristina Demaria, Nannina Tambasco, Alessia Peracchione,
Riccardo Fiore, classe IV Liceo delle Scienze Sociali F. Albert, Lanzo Torinese

Noi cinque abbiamo avuto questo compito molto particolare, ossia impostare le basi per una corrispondenza con ragazzi israeliani e palestinesi, al fine di poter comprendere meglio la loro vita quotidiana.

Eccoci qua, finalmente abbiamo avuto l'occasione di farci conoscere, tutto questo grazie a *"Tempi di Fraternità"*, sì, proprio ciò che avete ora fra le mani.

Siamo cinque ragazzi del Liceo delle Scienze Sociali e, capitanati dal nostro professore Claudio Torrero, abbiamo svolto un insolito "progetto pilota".

Iniziamo con lo spiegarvi il significato di "progetto pilota": semplicemente qualcosa di nuovo di cui noi siamo i primi sperimentatori.

Noi cinque abbiamo avuto questo compito molto particolare, ossia **impostare le basi per una corrispondenza con ragazzi israeliani e palestinesi**, al fine di poter comprendere meglio la loro vita quotidiana. Ciò è frutto di un accurato lavoro svolto durante mesi e mesi di lezioni approfondite sulla "questione-medio-orientale" e deriva in qualche modo anche dalle argomentazioni espresse in una conferenza da Elvio Arancio e Claudio Vercelli, due esponenti rispettivamente della religione islamica e di quella ebraica.

Le basi di tutto ciò sono inoltre nate dall'analisi del nostro vissuto, dalle letture svolte, dalle informazioni ricevute da tutte le fonti con le quali siamo entrati in contatto.

Ci sono venute in mente varie domande da proporre, nel caso in cui questo progetto venga attuato, come ad esempio: *Quali sono i programmi che queste persone si fanno per il loro futuro? In che rapporto si pongono rispetto alla religione e quanto questa influisce nella loro vita? Come la guerra attuale sta modificando il loro modo di vivere, i loro usi e costumi? Quali sono le loro paure e le loro speranze? Come pensano si possa concludere questo conflitto?*

Chissà se la vita che conducono tutti i giorni per quanto possibile è simile alla nostra o comunque ci si avvicina? Ciò che ad esempio possiamo osservare alla televisione o sui giornali accade sul serio o è in parte modificato? Questi ragazzi avranno ancora speranze o saranno tutte distrutte dalla crudele realtà che li circonda? Probabilmente alimentano queste speranze tramite le loro preghiere, la loro religione, che può essere l'unica cosa in grado di dare loro la possibilità di non pensare a tutte le paure ed angosce.

Ma tralasciando i nostri dubbi e le nostre domande, che troveranno risposta durante lo sviluppo futuro di tutto il progetto, tramite lo scambio di e-mail, in queste righe vi spiegheremo in breve un'interessante esperienza alla quale abbiamo preso parte prima di tutto ciò.

Siamo riusciti ad organizzare una simulazione all'interno della nostra classe, eseguita in sei ore consecutive, immedesimandoci in israeliani, palestinesi e osservatori internazionali, notando con stupore le accese discussioni che sono nate nell'osservare la situazione dall'interno e assumendo almeno in parte i loro sentimenti.

Sarebbe molto interessante riuscire ad instaurare con queste due realtà mediorientali un lavoro di ricerca, che possa chiarire nelle nostre menti la dinamica del conflitto, per poter arrivare a capo di questa matassa che è venuta a crearsi con l'aggravarsi dei fili dell'odio, della fame, della povertà, dell'invidia e del dolore!



SCUOLE DI PACE



Incontri Interculturali: altre radici dell'umanità

a cura di Melania Donato, Lara Ferrogliola, Valentina Servidei

Sono state scosse le nostre aspettative e siamo stati messi di fronte a realtà che pensavamo di conoscere, ma che poi si sono rivelate diverse da come le avevamo sempre giudicate. Abbiamo avuto la possibilità di cambiare la prospettiva da cui avevamo sempre osservato e giudicato il mondo.

Allo scopo di permetterci di ampliare la nostra visione, nei riguardi delle mille sfumature presenti nelle tante culture che popolano il mondo, nel corso dell'anno scolastico 2002-2003 all'interno del nostro Istituto abbiamo svolto alcuni incontri con esponenti della cultura indiana, buddhista, islamica ed ebraica, tenuti rispettivamente da Gilbert Douville, Thubten Rinchen, Elvio Arancio e Claudio Vercelli.

Attraverso le loro parole siamo venuti a conoscenza di aspetti significativi e importanti, quali la storia, la cultura, i riti e le credenze, che troppo spesso vengono celati dietro informazioni frammentarie e il più delle volte errate.

Siamo stati spinti ad abbandonare i nostri schemi preconfezionati per aprirci a nuove visioni e a nuove verità.

Questo è avvenuto nel momento in cui sono state scosse le nostre aspettative e siamo stati messi di fronte a realtà che pensavamo di conoscere, ma che poi si sono rivelate diverse da come le avevamo sempre giudicate.

Abbiamo avuto la possibilità di cambiare la prospettiva da cui avevamo sempre osservato e giudicato il mondo.

Gli elementi che ci hanno colpito e interessato sono stati molti.

Li presentiamo attraverso le parole di alcuni di noi.

Valentina: "Sono rimasta affascinata dal mondo e dalla cultura indiana presentata nel primo incontro interculturale, avvenuto all'interno dell'istituto scolastico. Era particolarmente suggestiva l'atmosfera magica e misteriosa che si è creata nella sala quando Gilbert Douville ha preso la parola. Mi sembrava di vivere davvero quello che stava raccontando. È stato come tornare indietro nel tempo...".

Alessia: "Ciò che più di tutto ha attirato la mia attenzione è stata la presentazione tenuta dall'esponente della cultura islamica, Elvio

Arancio. Mi ha aiutato e stimolato a capire, ad andare più a fondo negli avvenimenti prima di dare un giudizio".

Simona: "Durante l'incontro interculturale tenuto da Thubten Rinchen, esponente della cultura e del mondo buddhista, ogni mio schema mentale è stato ribaltato, sovvertito. Ogni idea o concetto che fino ad allora avevo dato per scontato si è rivelato completamente diverso da come lo avevo sempre inteso. Mi è stato presentato un nuovo modo di vedere le cose, un'idea dell'esistenza e del mondo che nemmeno sospettavo esistesse...".

Luca: "Gli incontri che ho apprezzato di più sono stati quelli tenuti da Elvio Arancio e da Claudio Vercelli. È stato estremamente interessante ed utile mettere a confronto le esperienze e le visioni del mondo di cui si facevano presentatori ed interpreti. Potevano sembrare totalmente opposte ma se osservate con sguardo attento, presentavano molti punti comuni".

Valeria: "Credo che ogni singolo incontro abbia apportato un cambiamento all'interno di ognuno di noi. Ci ha permesso di sganciarci dalle posizioni e dalle certezze che da sempre accompagnavano la nostra vita, ma cosa ancora più importante ci ha indirizzati verso il sentiero della crescita e della maturazione, attraverso l'analisi lucida e critica della realtà che ci circonda".

Crediamo fermamente che questo tipo di esperienze siano importanti e che permettano di ampliare e di integrare l'angolo visuale che ogni singola persona possiede.

Siamo convinti che permettano una crescita e un'evoluzione del pensiero e della consapevolezza notevoli.

Speriamo che ogni persona possa un giorno intraprendere un'esperienza simile e che questa possa rivelarsi valido aiuto per la maturazione e la crescita intellettuale di ognuno.

SCUOLE DI PACE



Ho diciassette anni...

Un mese fa una nostra compagna di classe, che lo scorso anno ha lavorato con noi a questo progetto, è stata ricoverata in ospedale a causa di una dolorosa malattia che, colpendola al sistema nervoso, l'ha costretta finora all'immobilità. Quest'esperienza ci ha segnato profondamente. Siamo stati portati a riflettere e sentiamo di dover condividere i nostri pensieri con tutti voi lettori.

di Simona Baima

Ho diciassette anni e vivo
la mia vita.

La banalità quotidiana scorre sotto i miei occhi come un fiume in piena. Ogni secondo, ogni minuto, ogni ora sono travolti dall'impetuosità del tempo.

Piccole e grandi raffiche di vento svuotano la mia esistenza, turbano il mio essere, offuscano la mia mente. Poi improvvisamente il silenzio. La mia mente vede, i miei occhi urlano, il mio cuore piange il dolore della consapevolezza.

Ho diciassette anni e vedo la vita. Vedo la precarietà di un'esistenza così unica, così difficile da vivere ma così rara per morire. Vedo la paura dell'addormentarsi nel

terrore di un non risveglio, vedo l'importanza di una parola non detta, dell'aiuto negato.

Vedo una vendetta scontata e un odio assassino e distruttivo... e non mi piace.

Ho diciassette anni e voglio rispettare la vita, voglio comprendere la vita. Ora è tutto più chiaro, non voglio rimanere spettatore mentre il mondo corre, mentre i fatti si susseguono. Voglio vivere i fatti e correre insieme ad un mondo e una realtà difficili, o quanto meno comprenderli.

Voglio affrontare la paura, l'oppressione e la violenza, continuando ad affondare le radici nell'amore, nell'impegno, nell'azione, per quanto mi è possibile, nel mio piccolo, qui ora...

A Monica, che mettendoci innanzi alla fragilità della vita, ci ha insegnato a viverla nelle cose semplici, facendoci capire quanto sia stupido darle per scontate.

In questo momento, a te così difficile, ti siamo vicini.

SCUOLE DI PACE



Pace di tutti: dichiarazione

Lil 6 ottobre 2002 presso l'Arsenale della Pace di Torino, nel contesto del *primo appuntamento mondiale Giovani della Pace* organizzato a Torino dal Sermig, si è pubblicamente presentato il comitato promotore di una **conferenza internazionale di pace dal basso per il Medio Oriente**.

Col proposito di delineare un quadro d'intenti condiviso, entro cui quell'iniziativa possa avere luogo, viene sottoscritta la seguente dichiarazione.

1. Scopo fondamentale è dare voce alla volontà, ampiamente diffusa nell'opinione pubblica internazionale, che il conflitto israeliano-palestinese venga avviato verso una soluzione accettabile per tutti, risparmiando ulteriori sofferenze alle popolazioni coinvolte e disinnescando un grave pericolo per il mondo intero.

2. Coerentemente con questo scopo si stabilisce dunque di non formulare giudizi sulla natura del conflitto, ma di operare con ogni mezzo utile per aiutare le parti in causa a svincolarsi dalla catena dei torti fatti e subiti.

3. Esempio di ciò può essere il sostegno a ogni esperienza che contribuisca alle trasformazioni nonviolente del conflitto, ovvero percorsi di formazione volti a ricostruire tessuti comunicativi.

4. Il punto di vista da cui guardare gli eventi è quello della complessità e dell'interdipendenza: nessun soggetto può considerarsi separato ma è responsabile delle relazioni di contesto che contribuisce a determinare.

5. Il principio a cui si fa appello è la responsabilità di tutti e di ciascuno, affinché, nel ruolo che a ciascuno è dato, siano compiuti atti di conciliazione e di giustizia da cui tutti in ultima istanza avranno beneficio.

Riconoscendosi in questa dichiarazione d'intenti, coloro che aderiscono all'iniziativa si impegnano a operare di comune accordo, portando il contributo che è proprio di ciascuno affinché l'iniziativa possa svilupparsi nel modo più efficace.

Elvio Arancio, Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti
Adriano Bertin, Centro di Ricerche Socioculturali
Fenomenologia e Società

Mercedes Bresso, presidente Provincia di Torino
Marco Brunazzi, Istituto di Studi Storici Gaetano
Salvemini

Antonio Buzzigoli, assessore Provincia di Torino
Marco Calgaro, vicesindaco di Torino
Cristiana Cattaneo, Istituto Superiore Federico Albert
di Lanzo Torinese

Francesco Ciafaloni, IRES-CGIL, comitato Oltre il Razzismo

Giulietto Chiesa, giornalista

P.Eugenio Costa, Centro Teologico dei Gesuiti
Tom Dealessandri, assessore Comune di Torino

Angela Dogliotti Marasso, Centro Studi Sereno Regis

Antonello Famà, Centro Bruno Longo

Mario Fatibene, Gruppo Zenshinji

Mimmo Filippone, Soka Gakkai

Giorgio S. Frankel, Centro di Ricerca Luigi Einaudi

Ettore Gambero, Facciamo Pace

Luca Guglielminetti, Società Fabiana

Sara Kaminski, Università di Torino

Gianpiero Leo, assessore Regione Piemonte

Giorgio Luzzi, poeta e saggista

Paolo Macina, Banca Etica

Beppe Marasso, Centro Studi Sereno Regis

Guido Morganti, Sermig

Ernesto Olivero, Sermig

Davide Pelanda, Tempi di Fraternità

Paolo Pozzo, ISCOS Piemonte

Luisa Ricaldone, Università di Torino

Nanni Salio, Centro Studi Sereno Regis

Mario Scotti, segretario generale CISL Piemonte

D.Ermis Segatti, Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale

Ferdinando Sigismondi, CGIL Piemonte

Paolo Siviero, Religioni per la Pace

Vincenzo Spatola, Gilda degli Insegnanti

Claudio Tecchio, CISL Piemonte

V.Thubten Rinchen, Centro Studi Maitri Buddha

Claudio Torrero, Centro Studi Maitri Buddha

Gianni Vattimo, filosofo, europarlamentare

Claudio Vercelli, Istituto di Studi Storici Gaetano
Salvemini

Gianni Vernetti, parlamentare

SCUOLE DI PACE



Un cammino di pace senza vessilli distintivi o colori di riferimento

Lettera di Ernestina Assalto, Assessore all'Istruzione
e Cultura del Comune di Lanzo Torinese

La comunicazione e la conoscenza reciproca sono elementi fondanti di una convivenza che voglia definirsi civile.

La conoscenza e il rispetto per le culture di ciascuno, la nostra come quella degli altri, è il primo nodo che si pone.

L'inasprimento della situazione in Medio-Oriente, generatasi in seguito agli eventi dolorosi dell'11 settembre, ha riproposto con rinnovato e triste interesse agli occhi e alla coscienza del mondo il problema della pace, ben lungi dall'essere una condizione reale del nostro tempo.

Ci rendiamo conto che il processo di pacificazione è un cammino che si deve compiere insieme, nella convinzione che ogni azione concreta abbia la valenza di un pilastro portante. Si tratta di un cammino che non necessita di vessilli distintivi o di colori di riferimento ma, proprio perché conduce ad una condizione essenziale ed ineludibile dell'esistenza ha, per sua stessa natura, la caratteristica della trasversalità e dell'universalità.

Mi sono chiesta, nei momenti particolarmente sofferti nella storia di questi ultimi anni, come l'Istituzione potesse intervenire a testimoniare la volontà e la convinzione della necessità di una pace seria e duratura.

Al di là dei proclami, credo che, a livello istituzionale così come a livello individuale, si debba procedere per azioni concrete. E concretamente, in qualità di Amministratore, ho accolto e sostenuto il suggerimento dell'amico prof. Torrero circa la programmazione di una serie di incontri - confronti interculturali da proporre non soltanto ai ragazzi, ma anche agli adulti. Incontri che poggiavano su una convinzione di fondo: la comunicazione e la conoscenza reciproca sono elementi fondanti di

una convivenza che voglia definirsi civile. La conoscenza e il rispetto per le culture di ciascuno, la nostra come quella degli altri, è il primo nodo che si pone.

La paura di chi non si conosce e l'ostilità nei confronti di chi non appartiene al tuo mondo e che quindi non ti è familiare, spinge inevitabilmente al rifiuto, alla chiusura, al rinunciare ad ogni tentativo di avvicinamento, sostenuti anche dalla difficoltà di comunicazione.

La nostra è una società in cambiamento; attestarsi su posizioni di difensiva ideologica e operativa non giova al cammino che si deve compiere. Ignorare che nella nostra comunità, piccola o grande che sia, esistono famiglie di immigrati extracomunitari che hanno scelto, nel rispetto delle leggi, il nostro Paese come luogo in cui ricominciare a vivere e che con noi condividono la quotidianità non serve ad esorcizzare le paure.

In quest'ottica, a livello amministrativo e con l'aiuto di tanti amici che ci sostengono su questa strada, attiveremo un corso di lingua e cultura italiana per adulti stranieri, soprattutto rivolto alle donne che, spesso, necessitano della mediazione dei loro figli piccoli (che frequentano le nostre scuole) per capire e farsi capire.

Il primo e fondamentale elemento per avvicinarci è poterci parlare: anche in questo modo si possono accorciare le distanze e appianare le diversità.

Il cammino di pace può partire anche così.



conferenza di pace dal basso